

Conservare e ‘rivelare’ Ostia: per una rilettura dei restauri della prima metà del Novecento

Enrico Rinaldi

Ales SpA

*Ministero dei beni e delle attività
culturali e del turismo (Mibact)*

pagina a fronte

Fig.6

Via di Diana, 1915.
Spostamento
dei frammenti
del ballatoio.
Foto Archivio
fotografico SSBAR-
Ostia, n. B 2205

Abstract

Restoration work carried out at Ostia in the past century, often the subject of negative appreciation, deserves a thorough critical review. Keeping in mind the ideological constraints of the time, the issue of reconstruction can be followed through the close bond then existing between the historical value of architecture and the culture of project. A methodological procedure by which the transmission of the monuments' identity also meant a 'revealing' interpretation, and not merely conservation as such or contemplation of the archaeological ruins.

A circa un secolo di distanza dalla prima compiuta configurazione del sito archeologico della città antica, s'impone una riflessione sull'eredità ricevuta attraverso tali lavori. Le attività di scavo e di restauro eseguite in particolare durante la direzione di Guido Calza (1924-1946) hanno impresso nel bene o nel male tracce indelebili, tanto nei contenuti storico-archeologici quanto nell'immagine attualmente percepibile della città antica. Gli sterri compiuti durante i lavori per l'Esposizione Universale (1938-42) e le ricostruzioni dei monumenti, spesso considerate arbitrarie, hanno generato critiche pressoché unanimi. Tuttavia, proprio per gli esiti e le responsabilità che hanno avuto nella trasmissione delle conoscenze alle generazioni future, i lavori ostiensi meritano qualche approfondimento, nella consapevolezza che il tema è complesso e lontano dal ritenersi esaurito.

Sebbene la storia dei restauri di Ostia si possa ripercorrere a partire dagli scavi di fine '800 del governo italiano, è nella prima metà del secolo scorso che la città antica riprese forma dopo secoli di oblio. In quegli anni i frammenti delle architetture ostiensi furono presi per mano attraverso cure quotidiane ma anche compresi, ricomposti e parzialmente integrati nelle loro presumibili volumetrie originarie. Un compito arduo, la cui funzione non voleva essere solo conservativa ma anche 'rivelativa': in altri termini un atto critico, che consentisse di leggere gli organismi edilizi dopo l'intervento meglio di prima, in maniera storicamente e strutturalmente più chiara.

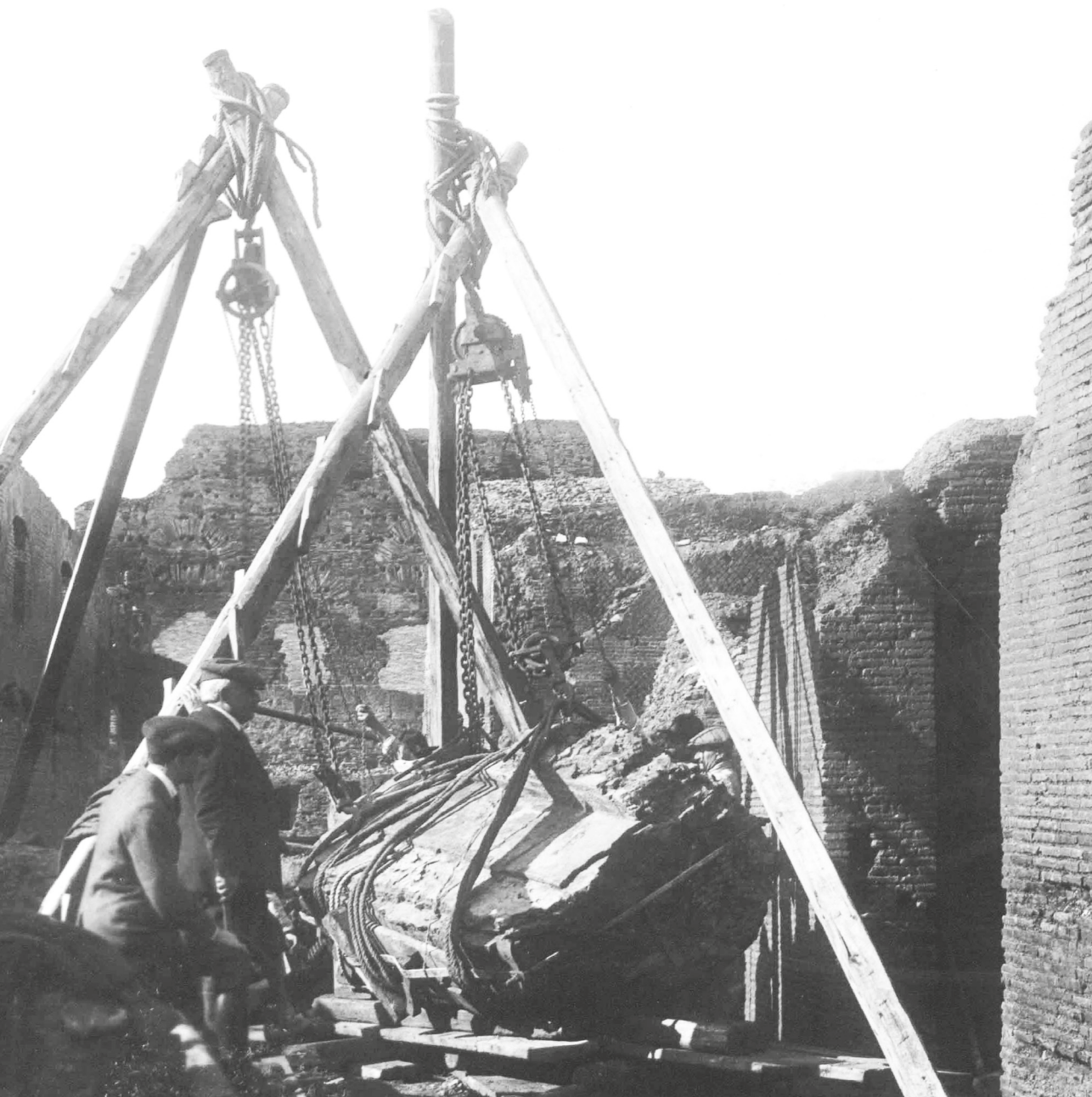


Fig. 1
Dante Vaglieri
in sopralluogo
nella Caserma dei
Vigili durante i
primi anni della
sua direzione.
Foto Archivio
fotografico SSBAR-
Ostia, n. S 67

pagina a fronte

Fig. 2
Teatro, 1911.
Integrazione in
laterizi antichi
messi in opera
senza criteri di
distinguibilità.
Foto E. Rinaldi



Dopo le esperienze conservative di Pietro Rosa (1871-74) e di Rodolfo Lanciani (1878-89), con le quali si era cercato, seppur attraverso attività slegate nel tempo, di restaurare e di mantenere in condizioni di decoro le strutture archeologiche riportate alla luce fino a quel momento, è con la direzione di Dante Vaglieri¹ (1907-1913) che cominciarono ad essere affrontate in modo sistematico le problematiche relative allo studio, alla documentazione e alla conservazione dei resti scavati (fig. 1). La fonte principale di questi lavori è costituita dall'ingente documentazione scritta elaborata dal soprastante Raffaele Finelli² e dalle elaborazioni grafiche di Italo Gismondi³, assunto a Ostia all'età di 23 anni con l'incarico di seguire i lavori di restauro e di realizzare rilievi, disegni e fotografie dei monumenti riportati alla luce. Uno dei maggiori meriti di Vaglieri fu l'avvio di un sistema di manutenzione efficiente, basato su attività coordinate di pulizia e controllo della vegetazione, riadesione di materiali murari in distacco, realizzazione di strutture protettive. L'attenzione e le attività di cura si focalizzarono in particolare sugli apparati decorativi, sia per la loro fragilità che per il valore storico-artistico: protezioni stagionali dei mosaici con strati di sabbia in inverno e con teli ombreggianti in estate, bordature perimetrali in corrispondenza delle lacune, protezione degli intonaci dipinti con apprestamenti temporanei o permanenti. Un sistema manutentivo basato su continuità e diffusività, che costituì un modello al quale si ispirarono le pratiche conservative ostiensi nei decenni successivi. Nell'integrazione delle lacune murarie Vaglieri e i suoi collaboratori adottarono in parte soluzioni tecniche già sperimentate nei primissimi anni del secolo nei lavori romani di Giacomo Boni, Giulio De Angelis e Roberto Paribeni (sottosquadro e/o scalpellatura dei mattoni); in molti altri casi invece, in linea con le prassi ottocentesche, continuarono ad utilizzare integrazioni mimetiche (fig. 2). Più che di incertezze metodologiche, si trattava probabilmente di tentativi finalizzati alla ricerca delle soluzioni più equilibrate per tutelare non solo

¹ Triestino di nascita, docente di Epigrafia Romana all'Università di Roma, fu nominato direttore degli Scavi di Ostia nel 1907 all'età di 42 anni, dopo aver ricoperto numerosi incarichi negli Uffici di Tutela, tra cui la direzione del Palatino l'anno precedente. Morì prematuramente a Ostia nel 1913.

² Classe 1861, già precedentemente impiegato come custode a Pompei e a Roma, Finelli giunse a Ostia nel 1907 al seguito di Vaglieri nel ruolo di Soprastante. Oltre a vigilare attentamente sui lavori mostrando notevoli competenze tecniche, curò fino al 1924 la documentazione dei lavori di scavo, restauro e sistemazione delle rovine che si andavano eseguendo.

³ Nato a Roma nel 1887 e diplomato in disegno architettonico presso il Regio Istituto delle Belle Arti, vinse il concorso di disegnatore nell'Amministrazione dei Monumenti e fu assegnato all'Ufficio di Ostia dove prese servizio il 16 agosto 1910. Nominato architetto nel 1932 con assegnazione alla Soprintendenza alle antichità di Roma, fu chiamato più volte ad operare su più fronti istituzionali in Italia e nelle missioni di scavo a Cirene, in Libia e in Tripolitania. Fu Direttore dei Lavori dell'E42 a Ostia (1938-1942) e Direttore dell'Ufficio di Ostia Antica nel 1952. Morì a Roma nel 1974.



l'autenticità ma anche il fascino delle strutture archeologiche. Proprio in questa maggiore attenzione ai valori storici ed estetici dei ruderi si deve riconoscere la grande sensibilità conservativa di Vaglieri, che si riflette tanto nel tentativo di riproporre le peculiarità costruttive dei diversi brani murari antichi, quanto nel modo di porsi nei confronti dei sistemi di protezione delle creste murarie (Rinaldi, 2014). È a Vaglieri infatti che deve attribuirsi a Ostia l'avvio di una riflessione critica sulle coperture in cocchiopesto, adottate nei lavori dei suoi predecessori e in uso ormai da un ventennio in ambito romano, nonostante le avversioni di Giacomo Boni⁴: le nuove sperimentazioni di quegli anni si limitarono a coperture ispirate ai nuclei murari con allettamento di frammenti di laterizi e di tufi, soluzioni che diverranno poi la regola con la direzione di Guido Calza e che saranno ininterrottamente utilizzate fino agli inizi del secondo dopoguerra (fig. 3). L'atteggiamento di Vaglieri nei riguardi delle operazioni ricostruttive, specie nei primi anni, fu tendenzialmente prudente. Non lesinò tuttavia interventi di parziale ripristino delle architetture, sebbene selezionati tra gli edifici più rappresentativi allo scopo di ripristinare la monumentalità perduta: un'apertura agli interventi 'rivelativi' negli ultimi anni della sua direzione, che sarebbe forse proseguita di pari passo con la scoperta delle nuove tipologie edilizie ostiensi, se la morte improvvisa nel 1913 non avesse posto fine prematuramente alla sua breve ma intensa direzione (fig. 4).

Il decennio di transizione (1914-24) tra la direzione di Vaglieri e quella di

pagina seguente

Fig. 3
Capitolium, 1913.
Coperture delle
creste ispirate ai
nuclei murari. Foto
E. Rinaldi

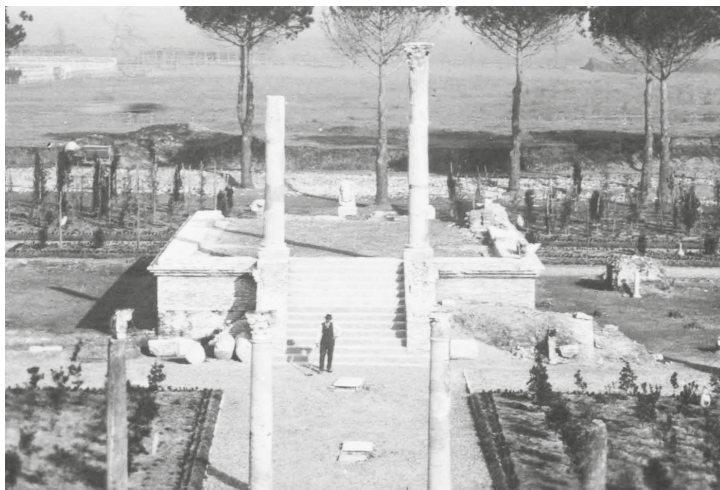
⁴Durante i lavori di restauro della Domus Flavia sul Palatino, Giacomo Boni espresse nel 1893, in una lettera inviata al Ministro, il suo dissenso per l'apposizione di coperture a sezione semicilindrica sulle creste dei ruderi, che da qualche anno avevano iniziato a essere messe in opera sulla sommità degli elevati. Contro queste tendenze Boni proponeva di proteggere le creste dei muri con strati di terra seminati a fieno o altre graminacee, secondo il sistema adottato in Piemonte da Alfredo D'Andrade (Lettera di Giacomo Boni al Ministro, 26.04.1893 conservata in Archivio Centrale dello Stato, DGAABBAA II vers. II serie, b. 359).





pagina a fronte

Fig. 4
Tempio di Cerere,
1913. L'edificio
dopo i lavori di
ricomposizione
e ricostruzione.
Foto Archivio
fotografico SSBAR-
Ostia, n. A 2414



Calza costituì un momento decisivo per Ostia, durante il quale cominciarono ad emergere la personalità del futuro direttore Guido Calza⁵ (Olivanti, 2012) ed il ruolo insostituibile di Gismondi (Filippi, 2007) nello studio e nella ricostruzione dei monumenti ostiensi (fig. 5). Il restauro più significativo di questo periodo, anche in relazione alle dinamiche e alle relazioni culturali con l'edilizia moderna degli stessi anni (Muntoni, 1993; Kockel, 1994-95), fu quello dell'Insula di Diana eseguito in fasi alterne tra il 1916 e il 1920. La ricollocazione del ballatoio era stata auspicata da Guido Calza già nel 1915 durante i primi rinvenimenti lungo il prospetto meridionale (fig. 6), quando i frammenti erano stati temporaneamente posti su macere di mattoni; benché fosse chiara la loro funzione e la linea d'imposta sul monumento, pochi tra coloro che osservavano questi elementi riuscivano a ricollocarli mentalmente nella sede originaria (fig. 7). Diversamente era bastato rialzare il solo frammento d'angolo perché divenisse immediatamente comprensibile una delle peculiarità costruttive delle *insulae* abitative che Ostia cominciava a rivelare. Solo così, sosteneva Calza, "il monumento si è imposto al rudero" (Calza, 1916, p. 189). La ricomposizione del lato meridionale tuttavia non ebbe immediatamente seguito, poiché fu preceduta dalla riproposizione continua del ballatoio lungo il prospetto ovest, trovato in gran parte conservato negli scavi in chiara giacitura di crollo. La ricomposizione continua del fronte occidentale finì per condizionare il restauro del lato meridionale. Se si confronta l'originario progetto di ricomposizione e il restauro effettivamente realizzato (fig. 8), è evidente il mancato rispetto del riposizionamento dei frammenti del ballatoio proposto anni prima da Gismondi, probabilmente per dare continuità visiva all'elemento architettonico già ricostruito sull'altro lato. Si sacrificò in altri termini la correttezza della ricollocazione a favore dell'immediatezza della comprensione, senza tuttavia troppo pregiudicare, nei contenuti, l'attendibilità del risultato finale (fig. 9).

⁵ Nato a Milano nel 1888, Guido Calza si formò a Roma nella Facoltà di Lettere con Lowey, Beloch e Vaglieri. Dopo aver vinto il concorso per un posto d'ispettore presso l'Ufficio degli Scavi di Ostia, superando l'esame scritto con un tema sulle case di Ostia in relazione a quelle di Roma, di Pompei e di Timgad, fu assunto nel 1912. Nel 1924 divenne direttore degli Scavi di Ostia, carica che detenne fino alla sua morte avvenuta a Roma nel 1946.

Poiché la ricomposizione e la ricostruzione dei resti archeologici era eseguita quasi sempre contemporaneamente al rinvenimento, è necessaria qualche riflessione sulle pratiche di scavo adottate ad Ostia in quegli anni. Nel panorama contemporaneo, il 'metodo' stratigrafico di Boni (1901) aveva manifestato subito una sostanziale incompatibilità con lo scavo topografico-monumentale dei grandi siti urbani antichi, la cui principale finalità consisteva nella ricostruzione fisica degli organismi architettonici attraverso la ricomposizione immediata dei frammenti di crollo. Di per sé il metodo stratigrafico non comprometteva la possibilità di procedere alla ricomposizione dei crolli, a patto che si accettasse un enorme prolungamento dei tempi di esecuzione: condizione che spesso le risorse finanziarie a disposizione non consentivano, soprattutto se si voleva riportare alla luce non un monumento isolato ma un contesto archeologico su scala urbana. Esistevano inoltre difficoltà di carattere tecnico e operativo, legate alle modalità esecutive dei lavori di restauro. Lo scavo stratigrafico non si conciliava infatti con la prassi di utilizzare gli interri come ponteggi provvisori, una tecnica che consentiva di procedere a ricollocazioni o ricostruzioni immediate di sezioni murarie, archi o volte, con un forte risparmio di mezzi e di materiali; sappiamo dalle relazioni dei lavori che a questo scopo i depositi di terra venivano spesso ripetutamente manipolati, quindi stratigraficamente sconvolti, prima di essere rimossi. Inoltre Ostia, prima del definitivo abbandono, era stata sottoposta ad un lungo declino caratterizzato da secoli di saccheggi, crolli e spoliazioni. Se a Pompei e ad Ercola-

Fig. 5
Guido Calza in primo piano, fra Italo Gismondi e Raffaele Finelli durante lo scavo del Decumano, 1913. Foto Archivio fotografico SSBAR-Ostia, n. B 2101

pagina seguente

Fig. 7
Via di Diana, 1915. Collocazione temporanea di un frammento del ballatoio. Foto Archivio fotografico SSBAR-Ostia, n. B 2204







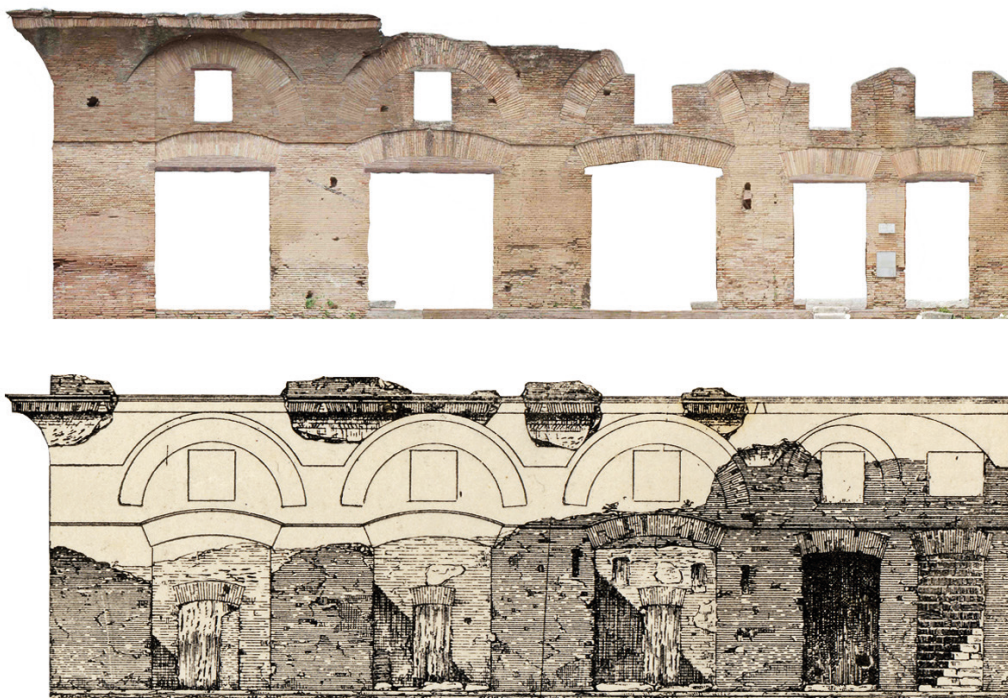


Fig.8
Insula di Diana,
prospetto
meridionale.
Discrepanze fra
il progetto di
Gismondi del 1915 e
il restauro eseguito
nel 1920. Foto E.
Rinaldi e Notizie
degli Scavi di
Antichità 1915

pagina a fronte

Fig.9
Insula di Diana.
Continuità visiva
dell'elemento
architettonico
ricostruito sui due
lati. Foto E. Rinaldi

no, pur con le differenze dovute alle diverse caratteristiche eruttive, i crolli degli elevati e delle coperture erano rimasti sostanzialmente nelle originarie collocazioni di giacitura, la situazione ostiense era molto diversa. La città, caratterizzata da tipologie costruttive con grande sviluppo verticale, ben più articolate e complesse delle domus pompeiane, era crollata gradualmente e le macerie dei piani alti avevano sepolto i livelli inferiori; per raggiungere questi ultimi era necessario rimuovere cumuli di macerie in cui quasi sempre si trovavano confusi strutture e apparati decorativi situati spesso a grande distanza dalla loro sede originaria (Calza, 1936). Questa dispersione e sovrapposizione degli elementi di crollo, unita alle diversità delle tipologie architettoniche e alle numerose trasformazioni subite dagli organismi edilizi durante le loro molteplici fasi di vita, rendevano molto più complessa l'attività di reintegrazione rispetto alle città vesuviane. Considerando inoltre l'unicità del potenziale storico-culturale di Ostia, in grado di riprodurre un contesto urbano di età medio-imperiale che integrava le testimonianze architettoniche di Roma stessa, Calza (1916, 1953) sosteneva la necessità di far rivivere la città imperiale reintegrando la sua originaria monumentalità; e per fare ciò era lecito servirsi di tutti gli elementi strutturali e decorativi rinvenuti negli strati di crollo e di abbandono. La rilettura di alcuni restauri diretti da Calza, contestualizzati e analizzati nel dettaglio, rivela in realtà una personalità assai più complessa di quella generalmente tramandata. I criteri adottati negli espedienti strettamente conservativi come nelle più complesse riprogettazioni volumetri-



che, sembrano costantemente improntati alla ricerca e alla riproposizione dell'identità architettonica dei monumenti originali, pur nel mantenimento delle prerogative estetiche del rudere. Un'attenzione che riflette una familiarità con la comprensione dell'edilizia antica, acquisita attraverso il contatto diretto pluridecennale con le architetture ostiensi e corroborata dall'attività di studio e di progettazione condotta da Gismondi. il caso ad es. degli Horrea Epagathiana, edificio ricomposto riutilizzando i crolli, dopo averli isolati e studiati nel terreno (Calza, 1929-30). Gli elementi superstiti della facciata erano conservati in porzioni di crollo di difficilissima lettura. Dopo aver dedotto l'altezza originaria di questi elementi sulla base delle quote del mezzanino e dell'altezza del secondo piano, nonché dal confronto con i rapporti volumetrici di altri edifici ostiensi conosciuti, si procedette alla ricostruzione del portale, reintegrando le parti mancanti (un capitello e porzioni del timpano) senza riprodurre i dettagli decorativi (fig. 10). Allo stesso modo, sotto la guida diretta di Gismondi, furono ricollocati i frammenti superstiti del ballatoio d'angolo (fig. 11). Un aspetto di grande interesse di questo restauro è che furono individuate e rispettate tracce di alloggiamento di catene lignee nel sistema di copertura del portico interno costituito da una botte lunettata, dove ancora oggi si possono riconoscere gli originari alloggiamenti delle travi nell'imposta delle volte. Durante le operazioni di restauro si collocarono provvisoriamente, negli alloggiamenti conservati, pali di legno di sezione compatibile, in modo da lasciarne traccia nelle imposte delle coperture che si andavano ricostruen-



do (fig. 12). L'utilizzo costruttivo di catene lignee in strutture porticate fu adottato con frequenza ad Ostia, tra il I e il II secolo d. C., come sistema affidabile per garantire stabilità a complessi architettonici esposti al rischio di cedimenti differenziali; l'instabilità dei piedritti, favorita dall'assetto idrogeologico, veniva ricondotta entro margini di sicurezza con il sistema dei tiranti lignei, la cui adozione è conosciuta grazie alle osservazioni e ai lavori di Calza e di Gismondi.

Lo studio analitico dei restauri lascia in molti altri casi trasparire un approccio culturale basato sulla conoscenza e sulla consapevolezza dell'importanza storica delle architetture ostiensi. La ricostruzione si pone spesso come esito naturale di un processo critico che rivela un'attitudine allo studio e alla riprogettazione dell'edilizia antica, impreziosita nel corso degli anni dalla presenza e dal confronto con Gismondi, il cui contributo costante nell'analisi delle tracce sopravvissute e nella comprensione delle parti mancanti basterebbe già a sgombrare il campo da equivoci. È d'altra parte ammissibile prevedere la possibilità di inesattezze esecutive, più che interpretative, soprattutto nelle ricomposizioni più impegnative: si tratta tuttavia di analisi di dettaglio ancora da effettuare, basate su studi approfonditi che ripercorrono l'iter operativo, isolando le parti originali e cercando di capire attraverso l'osservazione diretta e l'ausilio dei documenti di archivio, quando presenti, le modalità e l'incidenza delle ricostruzioni realizzate. Né è possibile comprendere appieno il significato di molte ricostruzioni estrapolandole da progettazioni più complesse entro le quali erano state pensate: programmi mai realizzati, oggi apprezzabili solo attraverso le indagini di archivio. Specie le operazioni ricostruttive effettuate durante

pagina a fronte

Fig. 10

Horrea Epagathiana, 1924. Ricostruzione del portale e del timpano. Foto Archivio fotografico SSBAR-Ostia, n. B 2277

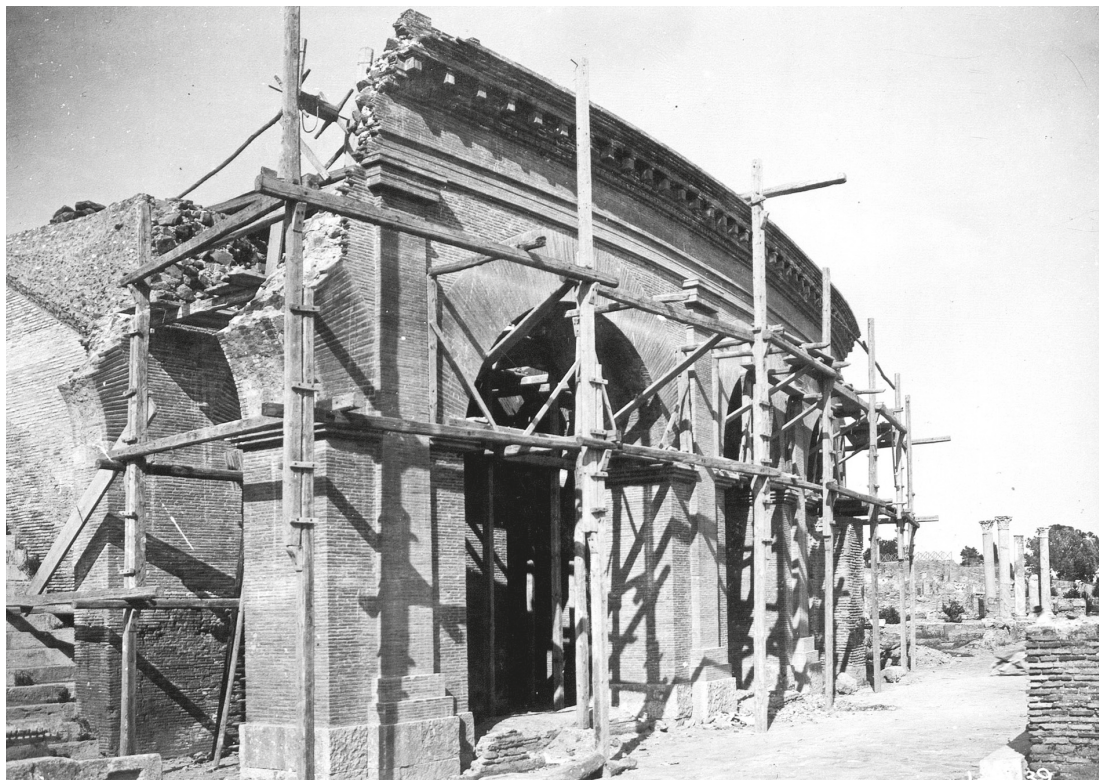
Fig. 11

Horrea Epagathiana, 1924. I. Gismondi, in basso a destra, dirige i lavori di ricollocazione del frammento di ballatoio. Foto Archivio fotografico SSBAR-Ostia, n. B 2274

Fig. 12

Horrea Epagathiana, 1922-23. Visibili i pali provvisori collocati in orizzontale nell'imposta delle volte da ricostruire. Foto Archivio fotografico SSBAR-Ostia, n. B 2271





i lavori per l'Esposizione Universale, se decontestualizzate, possono apparire infatti fine a se stesse se non banali. È il caso ad esempio di molte fontane scarsamente conservate, che furono ricostruite in previsione di una rifunzionalizzazione, allo scopo di ravvivare i ruderi e di garantire al contempo l'irrigazione delle nuove aree destinate a verde⁶. La stessa ricostruzione del prospetto del Teatro sul Decumano era in realtà legata alle modifiche della viabilità esterna previste in sede progettuale, ed in particolare alla realizzazione di un nuovo ingresso che consentisse un accesso diretto agli spettacoli durante l'Esposizione. Il restauro, progettato da Gismondi ed eseguito con utilizzo esclusivo di laterizi moderni cromaticamente e dimensionalmente simili agli originali, ripropose fedelmente la decorazione architettonica dell'ordine superiore, suggerita dalle porzioni di crollo rinvenute e consolidate *in situ* durante i lavori di Lanciani e di Vaglieri (fig. 13). Si tratta dunque, in altri termini, di sottoporre il tema della ricostruzione a un riesame critico più approfondito, che tenga conto tanto dei condizionamenti ideologici del tempo, quanto dello stretto legame che intercorreva tra la cultura del progetto e il riconoscimento del valore storico delle architetture antiche: un percorso metodologico in base al quale la trasmissione dell'identità dei monumenti passava anche e soprattutto attraverso la loro interpretazione 'rivelativa', non accontentandosi della pura conservazione o della contemplazione dei resti. Un modo di approcciare il problema in

⁶ Queste indicazioni si ricavano dall'analisi delle linee progettuali dell'E42, conservate nell'Archivio Centrale dello Stato, E42, Servizi Artistici, b. 934.

cui la ricostruzione si poneva come strumento culturale per aiutare a percepire il valore delle testimonianze architettoniche, e una scelta espressiva con cui raccontare la storia costruttiva del passato.

La scarsità di documentazione relativa ai lavori di restauro (Calza 1916, 1929-30, 1938), in aggiunta alla imperdonabile mancanza dei dati di scavo a partire dalla metà degli anni '20, oscura quanto di positivo si cela nei restauri di Calza, difficile da cogliere proprio a seguito della carenza documentaria. Un vuoto insanabile che, oltre a privarci d'informazioni essenziali per lo studio e la ricostruzione storica dei monumenti, presta facilmente il fianco a dubbi e perplessità, spesso sulla base di tesi precostituite, circa l'attendibilità delle ricostruzioni proposte. Le nuove integrazioni furono rigorosamente distinte dalle membrature antiche attraverso il sottosquadro fino alla metà degli anni Trenta, quando Calza cominciò a spingersi verso il mimetismo assoluto, replicando prassi operative normalmente adottate nei lavori ottocenteschi. Il riutilizzo di materiale antico di recupero, specie se accuratamente scelto e montato in conformità e in ossequio dei brani murari originali, garantiva il massimo risultato estetico possibile. Tuttavia oggi, quello delle integrazioni mimetiche è in assoluto il problema più sentito per tutti coloro che affrontano seriamente lo studio dei monumenti di Ostia (fig. 14). Frequenti infatti sono le situazioni in cui l'impegno e lo sforzo interpretativo richiesto per un'analisi storico-critica delle murature è elevatissimo, poiché alla complessità di lettura dei palinsesti ostiensi si aggiunge l'apporto spesso fuorviante delle interpolazioni mimetiche, già di per sé difficili da individuare. Piuttosto alto è il rischio di equivocare le integrazioni mimetiche con le trasformazioni o i restauri antichi eseguiti in materiali di recupero. La frequenza di questi interventi realizzati in antico su strutture vissute in alcuni casi per due, tre o quattro secoli è, come può immaginarsi, elevatissima. Trasformazioni distribuite, aggiunte, modifiche, cambiamenti di funzione, risarciture, consolida-



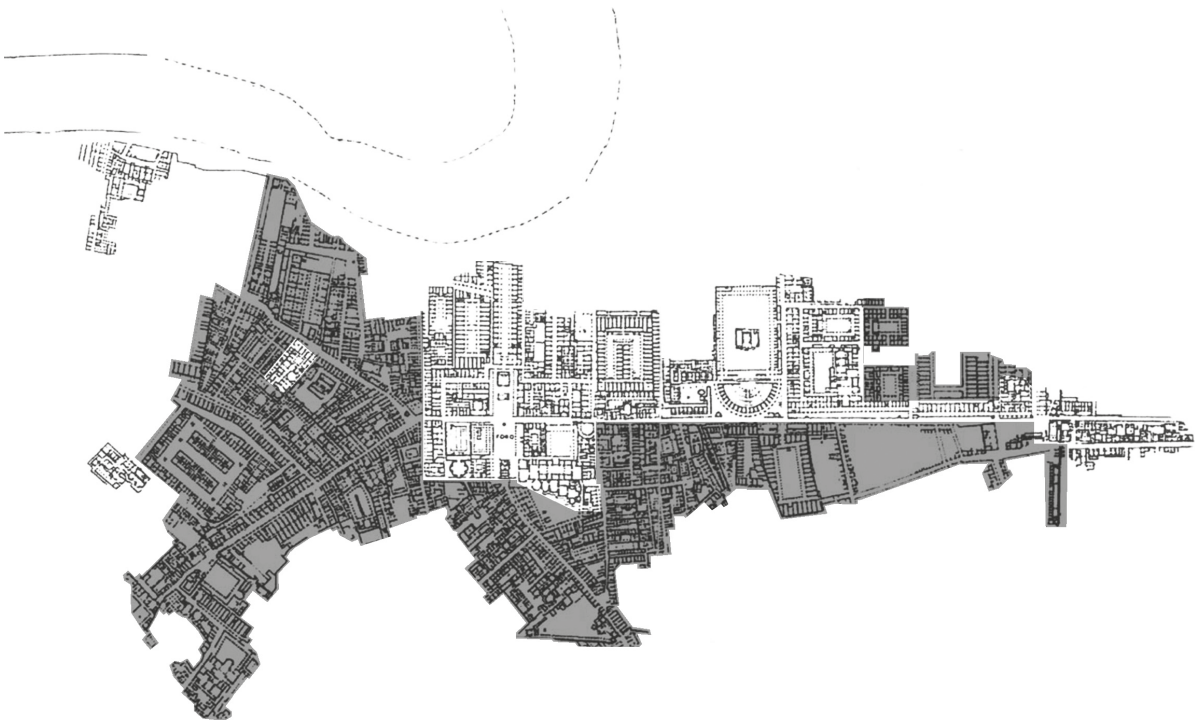
pagina a fronte
Fig.13

Teatro, 1938-39.
Ricostruzione del
prospetto esterno
sul Decumano.
Foto Archivio
fotografico SSBAR-
Ostia, n. B 2885

Fig. 14
Casette Tipo,
integrazioni
mimetiche
1938-39. Il
riconoscimento
della parte
integrata (in alto),
risulta piuttosto
impegnativo. Foto
E. Rinaldi

menti veri e propri, sono stati frequentemente eseguiti anticamente con materiali non di prima scelta e spesso di recupero, ottenuti dalla demolizione di edifici preesistenti. Questa tendenza ad economizzare sui materiali è estremamente frequente nell'edilizia ostiense e, quando possibile, è stata adottata anche in epoche non necessariamente tarde. È facile capire quindi quanto sia probabile imbattersi in brani murari antichi edificati con materiale di riutilizzo e come questa caratteristica possa entrare in conflitto con gli apporti mimetici moderni, realizzati in modo analogo seppure con finalità diverse. La possibilità di identificazione è strettamente legata all'analisi della malta. Nelle risarciture e nei consolidamenti eseguiti in epoca tarda con materiali di recupero, sono state spesso utilizzate malte confezionate con scarsa cura e inclusi eterogenei (bottaccioli, frammenti lapidei, tessere di mosaico, frammenti laterizi o altro) che generalmente non compaiono nelle malte di restauro. Questa caratteristica può costituire quindi un criterio piuttosto affidabile di identificazione, almeno per i restauri e i consolidamenti di età tardoantica. Analoghi problemi interpretativi derivano dalle reintegrazioni di apparati decorativi marmorei (sia pavimentali che parietali) con elementi non pertinenti, eseguite con disinvoltura soprattutto durante i lavori dell'Esposizione Universale.

La prudenza e i buoni propositi espressi da Calza (1916) agli inizi della sua carriera, circa la lentezza e l'attenzione da riservare alle attività di scavo e di documentazione, vennero disattesi con i lavori dell'Esposizione Universale, che costituì la cornice ideologica e politica ideale perché potesse sprigionarsi quel valore sociale dello scavo che Calza (1926) aveva indicato anni prima: un'apertura non più elitaria verso il mondo archeologico, grazie alla visione e alla sensazione diretta esercitata dall'opera d'arte o dal monumento riportato alla luce. Sulla base di tali presupposti, in perfetta linea con la retorica del regime, l'evento dell'Esposizione Universale fornì l'occasione imperdibile di riscoprire in pochissimo tempo un'intera città romana. Si prevedeva in meno di quattro anni lo sterro di c. 18 ettari di superficie edificata (vale a dire più dei 16 ettari scavati lentamente nei settanta anni precedenti), in modo tale da riscoprire quasi i due terzi dell'area interna alle mura tardo-repubblicane, la più densa di strutture e probabilmente quella meglio conservata. Il settore restante sarebbe stato sistemato a verde in modo da creare una cornice di grande suggestione (fig. 15). Il risultato degli sterri dell'abitato antico appare oggi sconcertante: 200.000 mq di area rimessa in luce, 3 km di nuove strade, piazze, portici, impianti abitativi, centinaia di taberne, grandi impianti di stoccaggio, edifici termali, templi, mitrei, sacelli, fulloniche, 300 mosaici, 500 iscrizioni, 200 sculture. Risultò impossibile intervenire sulle migliaia di metri quadrati di murature, pavimentazioni e superfici decorate, e ci si concentrò prevalentemente sui fronti stradali tralasciando le parti interne degli edifici (fig. 16). L'interruzione improvvisa dei lavori, determinata dagli avvenimenti bellici, lasciò una smisurata quantità di organismi edilizi da studiare, conservare e valorizzare: un'eredità pesantissima con la quale dovranno confrontarsi ancora molte generazioni.



La conseguenza più grave degli sterri è nella difficoltà di ricostruire usi e trasformazioni di singoli edifici. Ad un riesame critico, molte interpretazioni attribuite in passato risultano oggi poco convincenti. La mole dei dati da interpretare, unita alla mancanza pressoché totale della documentazione stratigrafica di scavo, ha favorito attribuzioni improprie sia di carattere cronologico che tipologico, come mostrano ad esempio datazioni basate su criteri stilistici che, se sottoposte a verifiche puntuali, rivelano tutta la loro debolezza. Riletture recenti mettono in discussione l'attribuzione di alcuni edifici (Laird, 2000) e non c'è da meravigliarsi se studi futuri avvanzeranno perplessità sulla destinazione ipotizzata in passato per molti altri monumenti ostiensi. Anche le trasformazioni d'uso risultano spesso incomprensibili a seguito dei restauri di liberazione che in molti casi hanno eliminato, senza documentazione, strutture aggiunte in fasi successive, come chiusure o restringimenti di accessi, tamponature di porte e finestre, tramezzi, resti mal conservati di arredi fissi o di manufatti produttivi poco comprensibili. Ulteriori elementi di confusione sono costituiti dalla compresenza di fasi che non hanno mai convissuto in antico. L'eliminazione dei livelli e delle stratigrafie archeologiche successive alle fasi di età medio-imperiale, rende spesso incomprensibili quote di frequentazioni tarde, oggi appena suggerite da livelli di spiccato o soglie impostate anche a più di un metro dai piani di calpestio interni o esterni (fig. 17). Si tratta di situazioni stridenti, che dovevano risultare tali anche agli occhi di chi le ha scavate: in alcuni casi, come si ricava dall'analisi delle immagini di archivio, si ha la certezza che soglie poste in corrispondenza di vani affacciati sugli assi stradali e collocate ad altezze notevolmente maggiori del basolato, furono intenzionalmente eliminate. Ci sono poi esempi di tecniche

Fig.15
Ostia, area scavata durante i lavori per l'Esposizione Universale (1938-1942). Elaborazione E. Rinaldi

pagina seguente

Fig. 16
Decumano Massimo, 1939. Lavori concentrati sui prospetti adiacenti la sede stradale. Foto Archivio fotografico SSBAR-Ostia, n. B 2865





17-6-39

Fig.17
Fabbricato I XIV, 4.
Soglia d'ingresso
pertinente a
un livello di
frequentazione
di epoca tarda,
eliminato durante
gli sterri dell'E42.
Foto E. Rinaldi

edilizie di difficile inquadramento cronologico, poiché il loro utilizzo si è ripetuto nei secoli, come le numerose combinazioni di opera listata, l'opera incerta utilizzata anche in età imperiale, e molte altre tecniche miste. In mancanza di ulteriori indicatori cronologici, queste murature, non essendo state messe in relazione con i depositi orizzontali durante le operazioni di scavo, sfuggono a datazioni precise. Numerose sono le integrazioni delle cortine murarie sulla cui correttezza è lecito avanzare dubbi, specie in mancanza di documentazione relativa allo stato di rinvenimento. Non mancano poi difficoltà di comprensione e d'interpretazione, dovute ad esiti negativi delle risarciture eseguite in quegli anni a ritmi serrati: su tutti, le relazioni stratigrafiche murarie non capite o non rispettate, che spesso hanno determinato una semplificazione o uno snaturamento di palinsesti complessi.

Non si possono però ignorare anche gli esiti positivi dei restauri eseguiti nel secolo scorso, soprattutto nei lavori precedenti l'E42. In primo luogo va evidenziato come alcune tipologie architettoniche o particolari tecnologie costruttive si possano comprendere solo per essere state restaurate; altre per essere state mantenute o conservate nel luogo di giacitura; altre ancora, oggi non più visibili, per essere state semplicemente osservate e documentate durante le operazioni di scavo e di restauro, soprattutto nel primo quarto del secolo. Ad esempio, le tipologie abitative di carattere intensivo, sostanzialmente ignorate fino agli scavi ostiensi, sono state definitivamente acquisite e comprese in virtù dei progetti di ricomposizione. Numerose sono le soluzioni costruttive ancora inedite, la cui possibilità di



comprensione è dovuta in buona parte ai lavori eseguiti o alle notizie documentarie che ci sono state trasmesse. Solo per citare alcuni esempi: l'utilizzo di materiale lavico individuato e correttamente riproposto nell'integrazione dei nuclei murari del Tempio della Magna Mater, che documenta la scelta di materiale non igroscopico in relazione alle condizioni idrogeologiche del luogo di giacitura; la conservazione dei pulvini in travertino con incassi paralleli, rinvenuti negli scavi e lasciati volutamente nel luogo del ritrovamento, che testimoniano anche ad Ostia l'utilizzo di sostegni armati per contrastare le sollecitazioni a trazione di piattabande o di archi ribassati di grande impegno statico; una serie di particolarità costruttive osservate in passato ed oggi quasi totalmente perdute, come barriere isolanti di argilla utilizzate in antico contro l'umidità, o tracce di scialbi e di pellicole pittoriche in forme e colori diversi, a decorare ed animare i prospetti laterali esterni dei fabbricati ostiensi.

In conclusione, poiché appare plausibile che nell'immediato futuro difficilmente si procederà alla rimessa in luce di nuovi estesi settori urbani recentemente esplorati con tecniche non invasive da numerose missioni straniere (<<http://www.ostia-antica.org>>), sembra improbabile che nei prossimi decenni ci troveremo di fronte al problema e alle difficoltà di procedere alla ricomposizione o alla ricostruzione degli edifici ostiensi. L'imperativo che s'impone oggi è quello di studiare e conservare Ostia allo stato attuale: da questo punto di vista possiamo considerarlo un impegno modesto se confrontato con quello dei nostri predecessori e, di sicuro, meno compromettente per i giudizi ai quali saremo sottoposti in futuro.

Riferimenti bibliografici

- Boni G. 1901, *Il metodo negli scavi archeologici*, «Nuova Antologia», IV, XCIV, pp. 312-322.
- Calza G. 1916, *Scavo e sistemazione di rovine (a proposito di un carteggio inedito di P.E. Visconti sugli Scavi di Ostia)*, «Bollettino della Commissione Archeologica comunale», 44, pp.161-195.
- Calza G. 1926, *L'archeologia della zappa e del piccone*, «Rassegna Italiana», CII, pp. 3-15.
- Calza G. 1929-30, *Per il restauro del teatro di Ostia*, «Bollettino d'Arte», IX, pp. 232-235.
- Calza G. 1929-30, *Restauri di antichi edifici in Ostia*, «Bollettino d'Arte», IX, pp. 291-310.
- Calza G. 1936, *Come si scava una città antica*, «Sapere», II, IV, 44, pp. 238-239.
- Calza G. 1938, *Assetto e restauro delle rovine di Ostia Antica*, in *Atti del Convegno nazionale di Storia dell'Architettura*, Roma.
- Calza G., Becatti G., Gismondi I., De Angelis d'Ossat G., Bloch H. 1953, *Topografia Generale*, «Scavi di Ostia», I.
- De Angelis G. 1903, *Relazione dei lavori eseguiti dall'Ufficio nel quadriennio 1899-1902*, Roma, pp. 91-92.
- De Vico Fallani M. e Shepherd E.J. (a c.) 2014, *Omaggio a Dante Vaglieri (1865-1913) nel centenario della scomparsa*, Atti del Convegno, Roma, Fondazione Marco Besso, 21 gennaio 2014, «Bollettino di Archeologia online», V, 2 (<<http://www.bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/bollettino.php>>).
- Kockel V. 1994-1995, *Il palazzo per tutti*, «Nuernberger Bllatter zur Archaeologie», 11, pp. 23-26.
- Filippi F. (a c.) 2007, *Ricostruire l'Antico prima del virtuale. Italo Gismondi, un architetto per l'archeologia (1877-1974)*, Roma.
- Laird M. L. 2000, *Reconsidering the So-called 'Sede degli Augustali' at Ostia*, «MAAR» 45, pp. 41-84.
- Muntoni A. 1993, *Italo Gismondi e la lezione di Ostia antica*, «Rassegna», 55, pp. 74-82.
- Olivanti P. 1912, *Guido Calza*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti archeologi (1904-1974)*, Bologna, pp. 160-166.
- Pacchiani D., Panico F., Marini Recchia F. 2002, *Scavi di Ostia nell'Ottocento. Dalle escavazioni pontificie alle indagini di Rodolfo Lanciani*, in *Ostia e Portus nelle loro relazioni con Roma (C. Bruun – A.G. Zevi edd.)*, in *ActaInstRomFin* 27, pp. 247-270, Roma.
- Palombi D. 2006, *Rodolfo Lanciani. L'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, Roma, pp. 46-49.
- Rinaldi E. 2007, *L'integrazione delle lacune e la protezione delle creste nei restauri storici di Ostia*, «Restauro Archeologico», 2-3, pp. 21-25.
- Rinaldi E. 2014, *I restauri ostiensi di Vaglieri*, in *Omaggio a Dante Vaglieri*, pp. 47-54.